

## 1. INTRODUZIONE

Gli archeologi che tra mille anni scavassero sistematicamente gli edifici in uso nelle campagne italiane del XX secolo, troverebbero situazioni assai variegata: (a) edifici abbandonati, in fase di più o meno avanzata ruderizzazione, che uno studio attento alle tecniche costruttive e alle tipologie della casa rurale nelle varie espressioni regionali consentirebbe di attribuire ad un ampio periodo che va dal Medioevo all'Età Moderna; (b) edifici simili per tipologia, ma radicalmente ristrutturati con ambienti più piccoli, acqua corrente e riscaldamento centralizzato; (c) nelle vicinanze, costruzioni affatto diverse della seconda metà del XX secolo nelle quali si potrebbero riconoscere residenze e annessi agricoli destinati a stalle, magazzini per lo stoccaggio di prodotti, tettoie per mettere al riparo attrezzature e macchine agricole.

Se poi volessero studiare anche i paesaggi rurali in rapporto agli edifici, troverebbero campi abbandonati, soprattutto sui versanti collinari e montani, accanto ad altri riorganizzati e accorpati con l'eliminazione di barriere artificiali, quali siepi e fossati.

Queste evidenze consentirebbero, ad archeologi che disponessero degli strumenti oggi in uso, di ipotizzare che le trasformazioni sono legate alla meccanizzazione dell'agricoltura; confrontate con i risultati offerti dall'archeologia urbana suggerirebbero correttamente un'imponente fase di espansione economica ed urbanistica, con lo sradicamento della popolazione dalle campagne ai centri demici, dove si concentrano le nuove attività economiche dell'industria e del terziario.

Ma se non vi fossero anche le fonti scritte, difficilmente riuscirebbero a spiegare le motivazioni del fenomeno quali: (a) il venir meno, come classe dirigente rurale, di un'aristocrazia di proprietari, sostituita spesso da contadini subordinati o da individui arricchiti in altri settori produttivi, (b) la fine della mezzadria, ultimo rapporto di tradizione medievale che legava il contadino al proprietario, (c) il cambiamento culturale che ha portato, a partire dagli anni 1950-1960, molti piccoli proprietari ad abbandonare, demolire o deturpare le case tradizionali ricche di stile e di secoli in favore di anonime case che ora disegnano le nostre campagne.

Se i documenti fossero prevalentemente di carattere istituzionale, quali sono quelli superstiti dell'età di transizione, sarebbero forse tentati di attribuire un peso ad eventi quali la seconda guerra mondiale o a fenomeni quali l'immigrazione, che ben poco hanno avuto a che fare con le trasformazioni delle campagne.

Difficilmente, poi, in mancanza di specifiche fonti letterarie, riuscirebbero a descrivere i turbamenti di un'aristocrazia fondiaria che, fondando

le proprie radici secolari, l'agio e la distinzione sociale sui patti agrari della mezzadria, venne cancellata nel giro di un decennio, unitamente al suo mondo dai tratti ancor medievali, da scelte politiche innovative e da uno sviluppo economico inarrestabile. Un mondo oramai perduto sul quale si è di recente soffermata C. Frugoni in un bel libro nel quale ha meditato da storica su quanto ha potuto vedere nella sua infanzia trascorsa sulle colline del lago d'Iseo (FRUGONI 2003).

E tuttavia un cambiamento così radicale nella gestione delle campagne, a parte questi rimpianti, non è stato vissuto in modo traumatico, perché si è realizzato in un quadro di forte crescita economica e di accumulo privato di ricchezza e con le garanzie offerte dai sussidi della Comunità Europea che hanno sottratto le campagne dei paesi membri dalle logiche di mercato (se cessassero i contributi intere regioni agricole tornerebbero rapidamente all'incolto). Il tutto accompagnato da una forte spinta ideologica che ha spezzato, grazie alla motorizzazione di massa, i secolari, talora ossessivi, vincoli fisici tra individui, villaggio contadino e podere, mentre la televisione allentava quelli culturali imponendone di nuovi largamente condivisi.

Conclusa questa trasformazione, nel giro di un decennio ci siamo trovati immersi in un periodo di cambiamento ancor più marcato imposto dalla globalizzazione dei mercati e della comunicazione, da ondate migratorie che hanno riversato nei paesi europei un numero di individui in molti casi maggiore rispetto a quello delle migrazioni della tarda antichità, anche se con una differenza fondamentale: allora si trattava, pur con problemi in parte simili nei rapporti tra differenti culture, religioni, stili di vita, di classi dirigenti, ora sono in larga misura lavoratori in mansioni rifiutate dagli europei.

Industrializzazione e globalizzazione, in molte delle regioni che esaminiamo in questo volume, sono fenomeni sviluppatasi, uno dopo l'altro, nell'arco di un cinquantennio, che corrisponde al grado di approssimazione normale per una singola fase di una sequenza archeologica.

Non sappiamo se l'archeologo del futuro avrà strumenti che gli consentiranno scansioni più puntuali, siamo però certi che incontrerebbe le medesime difficoltà nelle quali ci imbattiamo oggi allorché indaghiamo le trasformazioni delle campagne tra il IV e l'VIII secolo. Le fonti scritte di quel periodo descrivono fenomeni generali: la riorganizzazione dell'Impero ad opera di Diocleziano e Costantino e, solo un secolo più tardi, l'inizio della disintegrazione dell'Impero d'Occidente, le invasioni dei popoli barbari accompagnate da fenomeni di distruzione, guerre sanguinose come quella tra Goti e Bizantini e poi tra questi e i Longobardi, scontri interni ai gruppi dominanti, la nascita e l'espansione dell'Islam fino alla conquista della Spagna nel 711 e alla decisiva battaglia di Poitiers (728) che ne ferma l'avanzata. E, alla fine del lungo periodo, poco dopo la metà dell'VIII secolo, l'incontro tra gli interessi della Chiesa e quelli egemoni dei Franchi, uniti nel bloccare il tentativo dei Longobardi di anettere i territori bizantini della Penisola

e, distrutto nel 774 il regno, nel rinnovare l'Impero, che verrà chiamato carolingio.

Vicende politico militari, delle quali non va sottaciuta l'importanza come fanno ora alcuni storici, ma che da sole non spiegano i cambiamenti che si verificarono nelle campagne tra il V e l'VIII secolo. Pesa certo l'assenza, dopo Palladio che scrive agli inizi del V secolo e prima del capitolare carolingio *de villis*, di una trattatistica specifica sull'agricoltura e l'esiguità di fonti dirette che registrino i patti tra proprietari e contadini, come quelli tramandati in Egitto dall'archivio degli Apioni, in Italia dai papiri della chiesa ravennate e dalle lettere di Gregorio Magno o in Spagna le cosiddette "pizzarras".

Lo studio delle campagne tardoantiche e altomedievali ha sperimentato negli ultimi anni un importante sviluppo che ha permesso di rinnovare profondamente le conoscenze delle caratteristiche e dell'organizzazione del territorio e delle sue trasformazioni tra IV e VIII secolo. Questa rivitalizzazione è stata promossa dall'impulso dato nelle ultime decadi allo studio del periodo di transizione che non è più visto con la percezione catastrofista predominante fino agli anni '80 ed è adesso analizzato attraverso una nuova ottica, molto più positiva e ricca, marcata dal concetto di trasformazione.

Il progresso manifestatosi negli ultimi decenni nelle tecniche di scavo archeologico (con un uso sistematico del sistema di registrazione stratigrafica) e la moltiplicazione dei progetti di ricerca hanno offerto una massa nuova e spesso puntuale di documentazione. Mettendo in luce come il quadro tradizionale di una campagna devastata dalle invasioni barbariche, spopolata o abitata da contadini oppressi e dominato da immensi latifondi convertiti verso un'economia autarchica è largamente inaccettabile.

D'altra parte pure le fonti scritte si sono arricchite non solo con la pubblicazione di nuovi documenti, ma soprattutto grazie a studi molto più critici sul contenuto e ad un'analisi più attenta del contesto sociale e politico nel quale gli autori antichi scrissero le loro opere. Il riesame critico del *corpus* legislativo tardoantico rivela il carattere strettamente fiscale di una parte importante delle leggi relative alla popolazione contadina dipendente, per cui l'esistenza di un'enorme massa di contadini oppressi dai grandi proprietari si considera oggi difficilmente sostenibile.

Le conseguenze distruttive delle invasioni tendono oggi ad essere attenuate grazie, da una parte, alle testimonianze archeologiche e, dall'altra, a una nuova ottica sulla diversità etnica e sul suo effetto sulle strutture dell'Impero. Sarebbe però sbagliato sminuire le conseguenze di fenomeni importanti quali la fine dell'Impero d'Occidente, la militarizzazione e la frammentazione della società, l'affermarsi di nuovi modelli abitativi, di nuove pratiche funerarie, di nuovi codici legislativi e giudiziari.

Il dibattito continua vivace anche sulle modalità dell'insediamento delle diverse popolazioni barbariche nelle differenti aree dell'Impero e sulla possi-

bilità di distinguere ciascuno di questi gruppi dalla popolazione romana tanto a partire dalla sua cultura materiale (armi, oggetti di ornamento personale, ceramica) come dalle forme di habitat.

Negli ultimi anni i termini della discussione storiografica si stanno peraltro incentrando su alcuni temi nodali, alcuni dei quali irrisolti. Quali il grado di sopravvivenza dell'organizzazione statale e conseguentemente del mantenimento e dell'abbandono della tassazione fondiaria; la fine o meno della grande proprietà; il grado della sostituzione dell'aristocrazia tardoantica con quella germanica, la diversa importanza dell'economia di scambio delle merci mediterranee rispetto alle economie regionali, queste ultime incentrate invece su un più immediato rapporto tra città e campagna.

Questioni rilevanti per capire i mutamenti delle campagne, che non possono essere risolte dalla sola fonte archeologica, se non nel fortunato ed imprevisto caso del rinvenimento di iscrizioni, come la tavola di Trinitapoli e il cippo di Arzaga, o di documenti di archivio come quelli di Ossirinco, in Egitto. La difficoltà è acuita anche dal fatto che, allo stato attuale delle ricerche, risulta difficile valutare, non solo la funzione, ma anche la dimensione economica dei singoli siti rurali.

L'archeologia delle campagne ci propone infatti una visione distorta del popolamento rurale, sovrastimando gli elementi che presentano una maggior consistenza: le ville rispetto ai villaggi, le necropoli con corredo rispetto a quelle che ne sono prive, i castelli in solida muratura rispetto a quelli in legno, le centuriazioni romane rispetto a quelle più modeste ed irregolari dell'età medievale, i prodotti scambiati a vasto raggio (anfore, sigillate e pietra ollare) rispetto a quelli, come le ceramiche grezze, distribuiti in mercati locali, le suppellettili che si sono conservate (in metallo e ceramica) rispetto a quelle in legno e fibra.

Ci si è inoltre limitati ad indagare il centro residenziale delle aziende. Bisognerebbe passare ora ad una analisi della struttura complessiva, il che richiede nuove strategie che associno analisi geomorfologiche e pedologiche, scavi in estensione, sezioni di strade e di scoline. Mancano altresì, nei territori in esame, studi di sintesi su aspetti importanti nella trasformazione delle campagne: sulle variazioni climatiche ed ambientali, sull'evoluzione delle produzioni agricole e dell'allevamento (stanziale e di transumanza).

Aspetti importanti che ci siamo sforzati di tener presente, pur in assenza di studi specifici, integrando i dati archeologici, pur diseguali e sovente muti sugli aspetti socioeconomici, con le fonti scritte ed epigrafiche che offrono informazioni su rendite, tassazione, punti di vista delle aristocrazie, aspetti fondamentali per comprendere le trasformazioni delle campagne ma ricavabili con molta difficoltà e approssimazione dalla cultura materiale. Pur con questi limiti, abbiamo cercato di individuare un filo logico del discorso incentrandolo su tre temi principali: le aristocrazie e le ville tardoantiche, lo sviluppo dei castelli, l'evoluzione delle campagne dopo la fine delle ville. Il tutto sullo

sfondo di due altri eventi che riteniamo di grande rilievo per il periodo in esame anche se non è ancora evidente il loro apporto alle trasformazioni: lo stanziamento dei barbari e la cristianizzazione delle campagne.

Questo volume raccoglie le lezioni da noi tenute presso la scuola di specializzazione in archeologia dell'Università di Padova nell'anno accademico 2004-2005<sup>1</sup>. Nasce dunque come una dispensa, con una precipua finalità didattica, evidenziata anche dall'apparato illustrativo e dalle didascalie, da proporre agli studenti che si avvicinano per la prima volta ad un tema così complesso. E tuttavia vuole offrire una rilettura originale, basata su alcuni nostri recenti studi in parte già editi, in parte in corso di stampa, ai quali rimandiamo per l'apparato critico che qui è stato ridotto all'essenziale.

<sup>1</sup> Sono di G.P. Brogiolo i capitoli 1, 7, 9 e i paragrafi 5.1, 5.4, 6.2, 6.3, 8.1, 8.3, 8.4. Sono di A. Chavarría i capitoli 2, 3, 4 e i paragrafi 5.2, 5.3, 6.1, 7.1, 8.2. Gli indici sono stati predisposti da D. Schianta e M. Girotto, che hanno anche riletto il manoscritto unitamente a S. Mazzochin. Rielaborazioni grafiche di R. Benedetti. Ringraziamo R. Francovich e C. Wickham per aver letto il manoscritto e per i loro commenti.